

## UN TERZO PRONOME/AGGETTIVO DIMOSTRATIVO ETRUSCO SA

L'idea di quest'articolo è nata dalla rilettura dell'epitaffio di L. Cilnei da parte di D. Steinbauer<sup>1</sup>. L'autore tedesco ci ha fornito un riesame interessante di questo testo tramandatoci su una carta cinquecentesca, conservata al Vaticano<sup>2</sup>. Alcune delle sue interpretazioni e correzioni sono state adesso accolte in maniera positiva da G. Facchetti<sup>3</sup> e da L. Agostiniani e G. Gianecchini<sup>4</sup>. A proposito del lemma *naxumse* lo Steinbauer argomenta<sup>5</sup> che la forma va segmentata in *nax* (= *nac* = «als/nachdem») -*um* (= «und») e *se*. Quest'ultimo *se* sarebbe il locativo di un pronome *sa*, tradotto dall'autore come «lo stesso». Il locativo *se* significherebbe dunque “nello stesso luogo”, già indicato da *clθlum* («und/aber/auch an/in diesem [Ort] hier», cioè probabilmente a Tarquinia<sup>6</sup>). Nel medesimo testo della Cilnei figura anche la forma *sal*, forse un genitivo, che appare purtroppo in un contesto tutt'altro che chiaro (cfr. *infra*).

L'intuizione stessa di *sa* come pronome accanto ai meglio conosciuti *ta* e *ca* e diverso dall'articolo enclitico *-sa* mi sembra abbastanza interessante per esaminare gli altri passi in cui figura *sa* o una forma derivata.

In primo luogo abbiamo quattro occorrenze di *sa* (alla forma zero):

Rix, *ET Ta* 1.159: *an[inas -?-] ca[-?-] a[vi]l svalce s[-?-] sa šuθi cerixunce<sup>7</sup>*

Rix, *ET AT* 7.1 (vas): *sa c[---]-csnai*

Rix, *ET Ta* 1.153: *aninas larθ velus arznal apanes šurnus scunsi cates an vacl lavutn [---]e travzi sam šuθi cerixun[ce]*

Rix, *ET Ta* 1.35: *šeθre curunas velus [r]amθa[s] avenalc sam man šuθiθ arce*

---

<sup>1</sup> *Zur Grabinschrift der Larthi Cilnei aus Arretim/Arretium/Arezzo*, in *Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik* 121, 1998, pp. 263-281.

<sup>2</sup> Editto in origine da A. Campana e A. Maggiani (*Iscrizione etrusca tarquiniese in un codice della Biblioteca Vaticana*, in *Atti del Secondo Congresso Internazionale Etrusco* [Firenze 1985], Roma 1989, III, pp. 1623-1631); si veda anche A. MAGGIANI, *Cilnium genus. La documentazione epigrafica etrusca*, in *StEtr* LIV, 1986, pp. 176-177.

<sup>3</sup> *Appunti di morfologia etrusca*, Firenze 2002, pp. 34-35.

<sup>4</sup> *Sulla iscrizione di Larthi Cilnei*, in *StEtr* LXV-LXVIII, 2002, pp. 205-213.

<sup>5</sup> STEINBAUER, *cit.* (nota 1), pp. 271-272.

<sup>6</sup> O ad Arezzo, dipendente dal significato di *ar-since* (cfr. GIANNECCHINI, *cit.* [nota 4], p. 211).

<sup>7</sup> Per la trascrizione delle sibilanti uso il sistema introdotto dal Facchetti (*cit.* [nota 3]), che è un sistema (si può dire ‘linguistico’) allo stesso tempo chiaro e semplice: la sibilante dentale si trascrive con la s, la sibilante palatale con il segno š.

*sa* si trova anche in TC 2, che è troppo lacunoso perché se ne possa dare un'interpretazione soddisfacente. Si può comunque accettare che *sa tiria* possa essere un soggetto di una forma del necessitativo (-ri) come, più avanti (TC 3-4), lo è *ci tar tiria* di *acasri*.

Nelle iscrizioni Rix, ET Ta 1.153 e 1.159 si trova la stessa sequenza *sa(m) šuθi ceriχunce*. In Ta 1.35 troviamo un'espressione simile con *sam man arce*<sup>8</sup> in cui *man* potrebbe essere una forma abbreviata del meglio conosciuto *manim*, generalmente inteso come "monumento" (o *manim* è una forma derivata da *man* che allora potrebbe significare "commemorazione"<sup>9</sup>; ambedue i significati si possono senza problemi inserire negli altri contesti con *man*<sup>10</sup>).

Quindi in Ta 1.35 si dice che "Sethre Curunas fece la commemorazione nella tomba" (l'iscrizione risulta dunque essere una prova supplementare del significato "fare" della radice *ar*<sup>11</sup>).

La sequenza *sa šuθi/man ceriχunce/arce* rassomiglia chiaramente alla più diffusa *cn šuθi ceriχunce* (Cr 5.2-5.3, Ru 5.1). Credo però che il parallelismo non sia totale; se attribuissero a *sa*, come suggerisce lo Steinbauer, un valore pronominale, ci si aspetterebbe piuttosto una forma \**sn* per l'accusativo, parallela a *cn/tn* rispetto a *ca/ta*, anche perché si conoscono altre forme oblique di *sa* (cfr. *infra*) che si possono comparare alle forme declinate di *ca* e *ta*. Se *sa* è davvero un pronome al nominativo, deve riferirsi al soggetto delle frasi in questione.

Indaghiamo adesso i testi con *sal*, supponendo che si tratti di una forma declinata di *sa*. Anche degli altri pronomi *ta* e *ca* si conoscono delle forme con la l: *clal*, *czl*, *cnl*, *clcl*, *tal*. Tale l viene considerata da D. Steinbauer<sup>12</sup> come una particella deittica ("qui"), da G. Facchetti<sup>13</sup> come un morfema pluralizzante. Ma l'autore deve ammettere che ci sono buone ragioni per credere che *tal* e *cal* possano essere dei genitivi, varianti di *tla* e *cla*. Tuttavia, anche l'interpretazione di Steinbauer non va esclusa a priori.

In primo luogo, la forma *sal* si trova in Cr 4.4 (*ita tmia icac heramašva vatiexē unialastres θemiasa meχ θuta θefariei velianas sal cluvenias turuce*). Benché si possa discutere su alcune parole dell'inizio della lamina A di Pyrgi, la struttura del testo è da tempo chiarita: il soggetto *ita tmia icac heramašva* dipende dal verbo passivo *vatiexē*, inteso come l'equivalente del fenicio 'rš<sup>14</sup>, che viene seguito dall'agente *unialastres* all'ablati-

<sup>8</sup> Qui va detto che la lettura è molto incerta. Preferisco comunque la lettura *sam man* del Rix a quella del CIE 5442 e del TLE 104: non soltanto *sansaš* sarebbe un hapax inspiegabile, ma, come dico, il lemma *man(im)* non è inconsueto in iscrizioni funerarie.

<sup>9</sup> Cfr. FACCHETTI, *cit.* (nota 3), p. 86.

<sup>10</sup> RIX, ET Pe 1.21 (meglio nella lettura del TLE 579): *man sexis capznas bermial capznašla* ("la commemorazione della figlia C. H., quella di C."); AS 1.9: *larθl cvenles ta šuθi man alcu...* ("di L. C. [è] questa tomba; la commemorazione è stata donata..."); AV 4.1: *nes/šl man* ("la commemorazione del cimitero [?]"). cfr. FACCHETTI, *cit.* [nota 3], p. 86).

<sup>11</sup> Pertanto contro ciò che è stato sostenuto recentemente dal Facchetti (*cit.* [nota 3], pp. 102-103).

<sup>12</sup> STEINBAUER, *cit.* (nota 1), pp. 271, 276.

<sup>13</sup> FACCHETTI, *cit.* (nota 3), p. 28 sgg.

<sup>14</sup> Cfr. G. COLONNA, in *Atti Tübingen*, p. 80.

vo<sup>15</sup>. La prima sequenza si traduce quindi come: “Questa cella (o tempio) e quel santuario<sup>16</sup> furono richiesti da Uni a suo vantaggio”.

Nella seconda sequenza, Thefariei Velianas sarà il soggetto del verbo finito *turuce*. Congiunto al soggetto si trova il participio *themiasa* dalla radice *θe/am* (“costruire”: cfr. Rix, *ET Cr* 4.5, Ta 5.2). L’oggetto del participio dev’essere *mex θuta* che ho equiparato al fenicio *’šr qdš* (“luogo sacro”)<sup>17</sup>. Rimane la sequenza *sal cluvenias* che viene considerata come l’oggetto di *turuce*<sup>18</sup>. La seconda sequenza di Cr 4.4 si può dunque intendere come: “Avendo costruito il luogo sacro, Thefariei Velianas ha dato *sal cluvenias*”.

Lo stesso *sal* si legge alla fine del lato B del Piombo di Magliano (AV 4.1: *tev huvi θun lursθ sal afrs naces*). La sequenza è di difficile interpretazione. Eventualmente si potrebbe considerare *tev*, in quanto radice nuda, come un imperativo<sup>19</sup> con un senso vicino a “mostrare”<sup>20</sup>. *huvi θun* potrebbe essere l’oggetto, in quanto *θun* sembra il numerale “uno”, con l’aggiunta della *n* originaria, che è rimasta in forme derivate da *θu*, come *θunz* (avverbio numerale in *-z*; cfr. *ci -ciz*) e *θunem* (in formule sottrattive: cfr. *ci -ciem*)<sup>21</sup>. *lursθ* sembra un locativo di genitivo (“nel di/del *lur*”) o semplicemente un locativo di un tema in *-s* (“nel *lurs*”): si compari *lursl* in OI 0.21 (*lursl latla vatlmi faste*), in cui il genitivo *lursl* sembra connesso al genitivo *latla*<sup>22</sup>; quindi in OI 0.21 l’oggetto sembra dedicato a Lurs La(ta). *afrs naces* si potrebbe intendere come un genitivo dedicatorio in cui *afr* sembra un nome divino: “per il grande Afr”<sup>23</sup>.

La forma *sal* si trova anche in OA 2.58 (*mi anaias tites turnas secan<sup>24</sup> men mamnθi*

<sup>15</sup> Cfr. W. FISCHER - H. RIX, *Die phönizisch-etruskischen Texte der Goldplättchen von Pyrgi*, in *Göttingische gelehrte Anzeigen* 220, 1968, pp. 81-82; H. RIX, *Pyrgi-Texte und etruskische Grammatik*, in *Acti Tübingen*, pp. 72-75, 78.

<sup>16</sup> Per la traduzione di *heramasva* come “santuario” (= latino *aedes*), si veda quanto ho scritto sull’inizio del testo in *Il verbo etrusco*, Roma 2000, pp. 266-269, basandomi su un articolo del Colonna («Tempio» e «santuario», in *Scienze dell’Antichità* III-IV [1989-90], p. 201).

<sup>17</sup> Su questa interpretazione ho ampiamente trattato in *Verbo etrusco*, cit. (nota precedente), pp. 269-276.

<sup>18</sup> Cfr. A. J. PFIFFIG, *Uni-Hera-Astarte*, Österreichische Akademie der Wissenschaften, Philosophisch-historische Klasse, *Denkschriften* 88, 2, 1965, p. 29; J. HEURGON, *The inscriptions of Pyrgi*, in *JRS* LVI, 1966, p. 13; K. OLZSCHA, *Punisch-etruskischen Inschriften*, in *Glotta* XLIV, 1967, pp. 75-76; RIX, *Die phönizisch-etruskischen Texte der Goldplättchen von Pyrgi*, cit. (nota 15), p. 84; Id., in *Acti Tübingen*, p. 85; anche recentemente G. Facchetti (cit. [nota 3], p. 121) interpreta *sal* come «un tipo di omaggio (forse generico) alla divinità».

<sup>19</sup> Si comparino *tva* in RIX, *ET Vt* S.2 e *tevce* in Ta 1.68; ma della stessa radice si conosce *tevr* nello stesso AV 4.1, che sembra un plurale animato in *-r* (per la teoria sui plurali etruschi, si veda L. AGOSTINIANI, *Contribution à l’étude de l’épigraphie et de la linguistique étrusques*, in *Lalies* XI, 1992, pp. 54-56; Id., *La considerazione tipologica nello studio dell’etrusco*, in *Incontri Linguistici* XVI, 1993, pp. 34-38).

<sup>20</sup> Cfr. WYLIN, cit. (nota 16), pp. 200, 232.

<sup>21</sup> Cfr. L. AGOSTINIANI, *Sui numerali etruschi*, in *AION Ling* XVII, 1995, p. 26.

<sup>22</sup> Cfr. *lu/vrmitla* = di Lurmi(ta) in RIX, *ET Pe* 4.4, OA 3.6.

<sup>23</sup> Per l’interpretazione di *naces*, si veda Facchetti nel suo libro divulgativo (*L’enigma svelato della lingua etrusca*, Roma 2000, p. 262) in base alla combinazione *ati/apa nacr(v)a* (“nonna-nonno”) in RIX, *ET Ta* 1.50-51, 1.185, 7.87, Vt 7.2.

<sup>24</sup> Il Rix (*ET OA* 2.58) divide *sec* da *an*, di modo che il primo enunciato significherebbe: “Io (sono) di Anaia, la figlia di Tite Turna”. Una tale lettura mi sembra impossibile, visto che sul piano grammaticale *sec* si

*sal mama tinš uniapelis*). Si tratta di uno specchio del IV sec. a.C., conservato al Museo Gregoriano Etrusco<sup>25</sup>. La prima parte del testo si può interpretare come un'iscrizione di possesso: "Io (sono) di Anaia di Tite Turna il *secan*". La seconda frase inizia con *men*, la radice del noto *verbum faciendi*. Come ho argomentato in altra sede<sup>26</sup>, l'etrusco sembra una lingua in cui radici (verbali) nude possono assumere il valore di un sostantivo. Noti esempi sono evidentemente *ziχ* (Ta 1.17: *an cn ziχ neθšrac acasce*) e forse *ac* nel testo sull'Aequipondium di Cere (*ac penθe vel lape*) in cui *ac* ("opera") potrebbe essere l'oggetto del verbo *penθe* ("ponere" o simili)<sup>27</sup>. *men* potrebbe dunque equivalere a "opera" (o simili). In questo caso però sembra mancare una forma verbale. Non mi sembra impossibile allora che anche la radice nuda possa essere usata come verbo finito. In altra sede ho fornito argomenti per un tale uso in età arcaica (per es. *zik* in Na 0.1)<sup>28</sup>, e adesso devo concedere che il Facchetti<sup>29</sup> ha ragione nell'interpretare *capi* in Vt 1.116-117 come un verbo finito: *mi capi* = "io contengo...". La radice *men* potrebbe dunque anche significare "fa/fece/ha fatto". Pertanto non credo che *men* sia la forma arcaica dell'accusativo *mini*, come suggerito dal Rix<sup>30</sup>. In questo caso *men* (= "me") indicherebbe lo specchio stesso che parla (*mi anaias*...), il che mi sembra poco probabile in vista di ciò che segue. L'interpretazione di *men* come pronome personale si basa sulla firma *men tite* scritta su uno strigile (IV-III secolo, probabilmente proveniente da Tarquinia o Vulci). Il Rix nega che si tratti del verbo *\*men(ce)*, perché l'ordine verbo-soggetto sarebbe aberrante senza pronome dimostrativo precedente. Come detto, va presa in considerazione la possibilità che anche qui *men* sia la radice usata come forma finita ("Tite fece") o che *men* sia l'oggetto di un verbo *faciendi* sottaciuto ("L'opera Tite [fece]"), una soluzione che rimane altrettanto possibile in OA 2.58.

Dopo *men* segue *mamnθi* che ha la posposizione *-θi* con valore locativo e che sembra derivato da un lemma *\*mam(a)n* (imparentato al semplice *ma* ("commemorazione"))

---

dovrebbe trovare al genitivo congruente con *anaias* (cfr. *sexis* in Pe 1.21, 1.1101). Seguo dunque i primi editori (F. RONCALLI, *Uno specchio del Museo Gregoriano con iscrizione etrusca inedita*, in *RendPontAcc* XLIV, 1971-72, p. 75; M. CRISTOFANI, *REE* 1973, n. 173) leggendo *secan* ("io [sono] il *secan* di..."), benché non si possa essere sicuri che il termine indichi veramente "specchio" (per cui si conosce già la parola *malena*). Può darsi dunque che *secan* sia un termine più generico. Il lemma *secan* viene anche conservato da L. AGOSTINIANI - O. HJORDT-VETLESEN, *Lessico etrusco cronologico e topografico*, Firenze 1988.

<sup>25</sup> Cfr. *REE* 1973, n. 173.

<sup>26</sup> WYLÍN, *cit.* (nota 16), § 16.

<sup>27</sup> In base alle fotografie pubblicate dal Cristofani (*Due testi dell'Italia preromana*, in *QuadAEI* XXV, Roma 1996, p. 51), dal Morandi (*A proposito di etrusco 'amera'*, in *Revue Belge de Philologie et d'Histoire* LXXVI, 1998, pp. 136-137) e dal Maggiani (*La libbra etrusca*, in *StEtr* LXV-LXVIII, 2002, tav. XXVII e), preferisco sempre la lettura *ac penθe* in cui l'ultima parola potrebbe essere una forma verbale finita reggente l'oggetto *ac*. In un recente articolo invece (G. FACCHETTI - K. WYLÍN, *Note sull'Aequipondium di Cere*, in *AION Ling* XXIII, in stampa) abbiamo scelto per la lettura del Maggiani finché non abbiamo verificato il testo con nuove autopsie. Altri esempi di tali radici potrebbero essere *al* in un testo arcaico (*mi al*) sotto un piatto di Adria o *mul* su un bucchero di San Giovenale. Per i riferimenti bibliografici, si veda *REE* 2002, n. 93, p. 401.

<sup>28</sup> WYLÍN, *cit.* (nota 16), §§ 15.1, 18.

<sup>29</sup> FACCHETTI, *cit.* (nota 3), pp. 98-99.

<sup>30</sup> *REE* 1994 (1995), n. 20.

nella formula *mi ma* + nome al genitivo?). La parola *mama* potrebbe essere uno dei rari nomi individuali in *-ma* (cfr. *tama* in Rix, *ET Cl* 1.1644, *tasma* in *Vs* 1.257, *uma* in *Cl* 1.2619) e dev'essere dunque il soggetto del secondo enunciato. Per *tins<sup>s</sup> uniapelis* non ho per il momento una spiegazione diversa da quella suggerita da Roncalli<sup>31</sup>: si tratta forse di un dato preciso (cfr. “die Iunonis Maiae”). L'iscrizione si potrebbe capire (con gran cautela) come “io (sono) di Anaia di Tite Turna il *secan*; (questo) fece Mama nel *mam(a)n* (in commemorazione?) *sal die Iunonis Maiae*” (o: “Mama [fece] l'opera ...”).

*sal* si trova anche in stretta connessione con *(-)θ(a)n*. In un'unica parola si legge *salθan* in *Co* 3.1 (*θapna musni tinscvil aθmic[-] salθn*). G. Facchetti<sup>32</sup> traduce: “l'omaggio pregevole<sup>33</sup> Musni come generoso (?) dono votivo fa consacrare”. La traduzione di *salθn* si basa sull'analisi del lemma come radice *sal* ampliata da tre morfemi verbali *-θ-n* (*e*). Quest'analisi si scontra evidentemente con *sal. θn* (separati dall'interpunzione) in *Vc* 0.40, scritto sopra una porta nella tomba François (*cela sal θn*: “la cella *sal θn*”) e con la rilettura di *OB* 4.3 (trascritta come *cauθas*) in *REE* 1993 (1994), n. 49. Scritta all'interno della vasca di una ciotola da Falerii si deve leggere *salθan*.

Ci si dovrebbe chiedere però se *θn* non possa avere una certa autonomia. Non soltanto in *Vc* 0.40 c'è l'interpunzione fra *sal* e *θn*, ma *θn* si legge anche in stretta connessione con altre parole, separato o meno dall'interpunzione. Prendiamo quindi in esame anche altre iscrizioni con il lemma o particella *θn*<sup>34</sup>.

Dobbiamo a Maras<sup>35</sup> la rilettura dell'iscrizione *Cl* 3.3 su una statuetta di un giovane nudo proveniente da Sarteano. In base ad un'autopsia Maras propone la lettura *vel sapu θn turke selvansl turns θanral* (“Vel Sapu *θn* diede a Selvans [e] a Turan Thanrica”). Quanto all'elemento *θn* viene accettato generalmente che si tratti di una forma aspirata equivalente a *tn*. Anche Maras sembra accettare quest'interpretazione, indicando però che può trattarsi anche di un'abbreviazione irregolare del metronimico (indicato allora anch'esso irregolarmente con il solo praenomen) *θ(a)n(ias)*. Per *θn* come accusativo di *ta* ci sarebbe il confronto con *Vs* 3.7 (*tn turke vel sveitus*). Va detto però che nelle iscrizioni votive in cui *tn* e *cn* indicano sostantivamente l'oggetto iscritto, le forme pronominali precedono il verbo, mentre il soggetto segue (*Vs* 3.7; *Um* 3.2: *tn turce ramθa uftavi*; *Ve* 3.21: *itan mulwanice θ*]; *Ta* 3.6: *cn turce murila hercnas*; *Ta* 3.8: [*cn tur*]ce vel *hru*[]).

*θn* si legge legato a \**puru* in *LL* 3.2 (*mulac l-[-7-(-) hu[r]si puruθn epris bilare acilθ*) e 8.9 (*mula bur]si puruθn vacl u]si clucθras caperi zamθic vacl ar flereri*). Ambedue i brani

<sup>31</sup> Cfr. *REE* 1973, p. 357.

<sup>32</sup> FACCHETTI, *cit.* (nota 3), p. 91.

<sup>33</sup> Per il significato di *θapna*, si veda G. COLONNA, *Etrusco θapna, latino damnum*, in *Opus* III, 1984, pp. 311-318.

<sup>34</sup> Non si parlerà di *lpreθn* in Rix, *ET Co* 4.11, che sarà probabilmente l'ultima parte di un nome, né di *cveθn* in *Cr* 0.41, anche questa forma usata per il nome *cveθnal* (cfr. per es. *Pe* 1.367); \**clθn* nella Tabula Cortonensis va letto probabilmente come *clθil* (A. MAGGIANI, *Riflessioni sulla Tavola di Cortona*, in *La Tabula Cortonensis e il suo contesto storico-archeologico*, Atti dell'incontro di studio [Roma 2001], Roma 2002, pp. 65-66).

<sup>35</sup> *La dea Thanr e le cerchie divine in Etruria*, in *StEtr* LXIV, 1998, pp. 173-197.

sono di non facile interpretazione, benché si possa capire che si tratti di un ordine di dare (*mula*) forse il vino (*bursi*), precisato da *puruθn*<sup>36</sup>.

L'iscrizione Rix, ET AS 1.462 contiene la parola *renθn* (*larθi calisnei murinal renθn*). G. Facchetti<sup>37</sup> ha proposto per la radice *ren* il significato "mano"<sup>38</sup>, così che *reneθi* sul Cippo di Perugia possa significare "a disposizione" ("ad manum") e *rumit-rine-θi* in Vs 1.179 si possa tradurre come "nella battaglia romana". Nello stesso ambito il Facchetti intende *renθn* in AS 1.462 come una forma verbale (= *ren-θ-n-(e)*) con il significato di "afferrare" o "rapere". Il soggetto della frase sarebbe allora il sottinteso "l'Ade".

A questo punto dell'indagine ci si deve chiedere se il presunto pronome *sa* si possa anche usare come forma enclitica, parallelamente alle forme di *-ca* e *-ta*. Cerchiamo quindi di verificare se riscontriamo non soltanto *-sa* legato ad altri termini, ma anche forme declinate parallele a *-cs*, *cle*, *-tla*, *-tle* ed altri.

In prima istanza si deve riesaminare un'epigrafe importantissima di Tarquinia. In Ta 1.182 si trova la forma *tešamsa*, finora interpretata anche da me stesso come un participio *teš-an-asa*<sup>39</sup>. L'iscrizione nel suo insieme pone non pochi problemi sia a livello della lettura corretta, sia a quello dell'interpretazione sintattica. Credo che il testo vada letto come segue:

*camnas larθ larθal šatnalc clan an šuθi lavtni zivas cerixu tešamsa šuθiθ atršrce scuna calti šuθiti munθ zivas mursl XX*

"Larth Camnas, figlio di Larth e di Šatnei; egli da vivo ha costruito (*cerixu*) la tomba familiare; dopo un'azione funeraria (*tešamsa*) nella tomba, ha arredato/ristrutturato (*atršrce*) da vivo la camera in questa tomba in un posto (*munθ*) per 20 urne".

Credo che nessuno possa obiettare la divisione *larθal šatnalc*<sup>40</sup>. Per me *cerixu* è il verbo (nel perfetto) della prima sezione, mentre ho connesso il presunto participio *tešamsa* al verbo seguente *atršrce*. Per me rimane valida l'interpretazione di *atrš* come una radice *atr-* ampliata da un morfema agentivo<sup>41</sup>, di modo che si possa interpretare il lemma come "costruttore"; il verbo derivato significherà "costruire"<sup>42</sup>. Nella mia monografia sul verbo ho interpretato la radice *teš* nella sfera funeraria, in base a *tešameitale* in Cr 4.4, che, a mio avviso, si trovava parallelo al "giorno del seppellimento" nel testo fenicio (cfr. *infra*).

<sup>36</sup> Olzscha (*Die kleinen Opfergaben in den Agramer Binden und auf den Iguvinischen Tafeln*, in *StEtr* XXVIII, 1960, p. 389; *Etruskisch acil*, in *StEtr* XXIX, 1961, p. 168) traduce: «Dia prima (= *puruθn*) il vino giovane». *-n* sarebbe una particella avverbale legata al locativo.

<sup>37</sup> *Frammenti di diritto privato etrusco*, Firenze 2000, p. 50, nota 291.

<sup>38</sup> Già avanzato da G. Giannecchini (*Destra e sinistra*, in *StEtr* LXII, 1996, p. 298).

<sup>39</sup> Cfr. WYLÍN, *cit.* (nota 16), § 21.2 con bibliografia relativa.

<sup>40</sup> Si veda quanto ho scritto sul soggetto (*ibidem*, § 21.1).

<sup>41</sup> K. WYLÍN, *Un morfema agentivo etrusco*, in *ArchGlottIt*, in stampa.

<sup>42</sup> Cfr. WYLÍN, *cit.* (nota 16), § 21.3.

G. Facchetti<sup>43</sup> non ha accettato la suddivisione *atršrce scuna*, così che *escuna* diventa per lui il verbo della seconda sezione; egli ha anche interpretato *cerixu* come un participio dipendente da *tesamsa*, participio anche questa forma, ma usato come predicato della copula sottintesa. Nell'ultima sequenza ha interpretato *munθ* come una persona con il supposto suffisso agentivo *-(a)θ* (che si trova per esempio in *zilaθ*). La sua traduzione è la seguente: «Camnas Larth di Larth e della Šatnei figlio, che la tomba familiare da vivo (fu) ordinante (che fosse) costruita; nella tomba anche i parenti (l'erede) ammetta; in questa tomba (fu) ordinatore da vivo di urne 20».

Ora, mi pare ben possibile che la copula venga talvolta sottaciuta in testi etruschi, ma che un termine come "erede" venga omissso in un testo funerario, mi sembra poco credibile. In più per me è impossibile che *atrš* nelle iscrizioni di Vulci possa significare "parenti" (o simili)<sup>44</sup>.

Per quanto riguarda la forma *tesamsa*, si deve considerare che si tratta di una forma \**tesam* con una forma enclitica *sa*, verosimilmente al nominativo (cfr. *ca -ta*, rispetto a *cn -tn*) e quindi legato al soggetto *camnas larθ*. Una cosa mi sembra certa: *šuthiθ* viene ripetuto da *calti šuthiti*, che quindi deve trovarsi in un'altra sequenza sintattica (due volte "nella tomba" nella stessa frase mi sembra poco verosimile, ma forse non impossibile). Allora due possibilità rimangono: *tesamsa šuthiθ* è un'apposizione del soggetto *camnas larθ* o è il soggetto della seconda sequenza con il verbo *atršrce*. Nel primo caso si potrebbe tradurre: "Camnas Larth che la tomba familiare da vivo ha costruito, come *tesamsa* nella tomba; ha ristrutturato da vivo la camera in questa tomba in un posto per 20 urne"; nel secondo caso l'ultima sequenza dell'iscrizione viene intesa come l'ha fatto G. Facchetti e si potrebbe tradurre: "Camnas Larth che la tomba familiare da vivo ha costruito; il (?) *tesamsa* nella tomba ha ristrutturato la camera; in questa tomba, da vivo (fu) ordinatore di 20 urne". Intendere *munθ* come una persona ("ordinatore" o simili) mi pare persino ben possibile, se non preferibile, visto il teonimo *manθ* che si legge su un'olla o anfora, proveniente da Pontecagnano (REE 1997 [1999], n. 33). La struttura del nome, che sembra essere alla base di quell'altro teonimo *mantrns*l (Rix, ET Co 3.7), si ritrova anche in *vanθ*. Intendere *munθ*, *vanθ* e *manθ* come persone (divine) tramite il suffisso *-θ* riconfermerebbe soltanto la mia tesi sull'aspetto durativo del morfema *-θ*: *munθ* = "quello che sta ordinando"<sup>45</sup>.

Il problema si concentra dunque sulla radice *tes-*, che credo essere stata studiata recentemente in modo molto convincente dal Facchetti<sup>46</sup>. Nel mio *Verbo etrusco* (pp. 239-240) ho interpretato la radice *tes-* nel senso di una cosa o un'azione funeraria qualsiasi, basato sul presunto parallelismo con la lamina A di Pyrgi che presenta a questo posto nel testo fenicio la data "del seppellimento della divinità". Ovviamente devo confessare di aver fatto un grande sbaglio non tenendo conto delle occorrenze di *tes-* sul Cippo di

<sup>43</sup> *Appunti, cit.* (nota 3), p. 97.

<sup>44</sup> Cfr. WYLIN, *cit.* (nota 16), § 21.3.2; ID., *Un morfema agentivo, cit.* (nota 41).

<sup>45</sup> WYLIN, *cit.* (nota 16), § 15.3; ID., *I morfemi -(a)θ e -(u)c/χ nei termini delle magistrature etrusche*, in *ArchGlottIt* LXXXII 1, 2002, pp. 88-96.

<sup>46</sup> FACCHETTI, *cit.* (nota 37), pp. 30-48.

Perugia, dovuto alla trascrizione erronea del Rix nei suoi *Etruskische Texte* con una *s* normale. Ora, benché si possano discutere molte delle interpretazioni del Facchetti nel testo del Cippo e per quanto la questione di *tesim* nel *Liber Linteus* vada riesaminata accuratamente<sup>47</sup>, credo che l'equivalenza di *\*tesna* con "legge/diritto" risulti molto convincente. E anche nella lamina A di Pyrgi va accettata l'interpretazione del Facchetti di *tesiamitale* come "nel giorno del(l'ascesa al) potere"<sup>48</sup>, anche questa data in un certo modo parallela al testo fenicio<sup>49</sup>. A questo punto, mi sembra che la forma *\*tesiam* di Pyrgi si trovi anche in *tesam-sa*<sup>50</sup>; *-itale* è il locativo dell'arcaico *ita*, annesso al locativo *tes(i)am(a-i)*<sup>51</sup>.

Del lemma *muni(s)* si conoscono fra l'altro le forme *munsle* (Rix, *ET Ta* 5.2) e *munisv/uleθ* (AT 1.107-109)<sup>52</sup>. La forma di base mi sembra *muni* (= "luogo sacro")<sup>53</sup> piuttosto che *munis*, vista la forma *munis-tas* sulla lamina A di Pyrgi, in cui il genitivo del pronome *ta* viene di regola aggiunto ad una parola anch'essa al genitivo (quindi: *muni-s-ta-s*)<sup>54</sup>.

In questo senso *munisv/uleθ* potrebbe essere il locativo con posposizione *munisule-θ*, piuttosto che il pertinentivo di *munis*<sup>55</sup>. Ora, G. Facchetti stesso<sup>56</sup> ha argomentato che le forme in *-le* dei pronomi *ta* e *ca* (*-itale* > *-tle*; *\*-icale* > *-cle*) non vanno interpretate come pertinentivi ma come locativi<sup>57</sup>, in base al fatto che esistono le forme *municlet* e *municleθ*, in cui la posposizione *-θ(i)* (= "qui") non può essere aggiunta se non ad un locativo. Allora lo stesso ragionamento vale per *munisv/uleθ*, dove la posposizione *-θ*

<sup>47</sup> Come d'altronde G. Facchetti stesso mi ha comunicato personalmente.

<sup>48</sup> FACCHETTI, *cit.* (nota 37), p. 40.

<sup>49</sup> Cfr. P. SCHMITZ, *The Phoenician text from the Etruscan sanctuary at Pyrgi*, in *Journal of the American Oriental Society* CXV, 1995, pp. 567-568: «year 3 of his reign» viene seguito da una data ("nel mese *Krr*, il giorno del seppellimento della divinità"), ma nulla ci indica che questa data o, più precisamente, questo nome di una data si trovi nello stesso modo nel testo etrusco; il Durante (*Fenicio SNT ŠLŠ, etrusco ci avil nei testi di Pyrgi*, in *ParPass* XXIII, 1968, pp. 272-273) ha argomentato in modo molto convincente che l'indicazione dei tre anni è stata espressa in questa sequenza del testo perché si tratta proprio del terzo anniversario dell'ascesa al potere di Th. V. e si può assumere che un tale fatto venga anche espresso nel testo etrusco. Si vedano le mie notizie sulla struttura sintattica della parte media del testo di Pyrgi (*Esiste una seconda lamina A di Pyrgi?*, in *Par Pass* LVIII, 2003, pp. 63-65).

<sup>50</sup> La *i* dopo *š* di *tesiamitale* è un'indicazione palatalizzante (cfr. H. RIX, *La scrittura e la lingua*, in M. CRISTOFANI [a cura di], *Gli Etruschi, Una nuova immagine*, Firenze 1984, § 21).

<sup>51</sup> Il Rix (*ibidem*, § 39) ha interpretato *-itale* come pertinentivo; più accurata è l'interpretazione del Facchetti (*cit.* [nota 3], pp. 26-27) di tali forme come locativi.

<sup>52</sup> Esiste anche *munise* (Rix, *ET Cr* 0.31), che probabilmente è un gentilizio (cfr. *CIE* 6170), anche se un locativo di *\*muni-sa* non è del tutto escluso; scritto su una parete sepolcrale potrebbe anche trattarsi di una variante del semplice *muni* (Cr 0.29-0.30) e di *hupni munis* (Cr 0.35), in cui *munis* mi sembra un genitivo dipendente da *hupni*, che indica un loculo (o simili) nella tomba.

<sup>53</sup> Cfr. FACCHETTI, *cit.* (nota 37), p. 24.

<sup>54</sup> Cfr. FACCHETTI, *cit.* (nota 37), p. 24; ID., *cit.* (nota 3), p. 36; l'autore attesta che ambedue le forme (*muni-munis*) esistono.

<sup>55</sup> Come supposto dal Facchetti (*cit.* [nota 37], p. 24) che dice che *munisv/uleθ* è il locativo di un assoluto *munis*, di cui si conosce il pertinentivo *\*munisule-*, diventato *munsle* in Rix, *ET Ta* 5.2.

<sup>56</sup> FACCHETTI, *cit.* (nota 3), p. 27.

<sup>57</sup> Cfr. nota 51.

dev'essere aggiunta al locativo \**munisv/ule*, e che quindi va preso come locativo di \**mu-ni-sa* (proprio come *muni-cle-θ* è il locativo di \**muni-ca*). Lo stesso vale allora per *mur-sle* (Rix, *ET* Ta 5.2), forma sincopata di \**munisule* o \**munisale* (si compari la sincopa da *-itale* a *-tle*).

Lo stesso locativo di *sa* si potrebbe anche trovare in AV 4.1, sulla faccia B della quale si legge *mul-sle* che potrebbe essere derivato da *mul* (“dono”?), ma che si trova in un contesto di difficile interpretazione.

Alla fine ci si potrebbe persino chiedere se troviamo un ablativo o forse un genitivo di *sa* in forme terminanti in *-ss* (quindi forme parallele a quelle in *-cs* e *-ts*). Nel LL 7.13 si legge la parola *mur-ss* che allora potrebbe essere un caso obliquo di \**mur-sa*, dipendente probabilmente da *θacac*<sup>58</sup>. La radice *mur* potrebbe effettivamente significare “dimora” (o simili) visto il verbo *mur-ce* (Ta 1.107: *murce capue*, “dimorò a Capua”) e visto il sostantivo *mur-s*, indicante l'urna, cioè il “contenitore”<sup>59</sup>.

In modo molto ipotetico si potrebbe vedere uno stesso caso obliquo di *sa* in *rutz-ss*, che in Ta 8.1 sembra dipendere da *θuls*.

Visti i testi esaminati e le forme attestate di *sa*, possiamo accettare con lo Steinbauer che *sa* è un pronome. Indaghiamo dunque di che pronome possa trattarsi. Lo Steinbauer stesso aveva optato per “idem”.

In prima istanza si può constatare che, almeno nei testi più chiari in termini di interpretazione, *sa* si usa al nominativo in espressioni del tipo «Nome + *sa šuθi cerixunce*» e come forma enclitica (*tesamsa*); *sal* si usa sia legato ad un genitivo (*sal afrs naces*), sia in connessione con *θ(a)n*; e la forma enclitica si trova anche al locativo (*muni-sule-θ*).

Cominciando con *munisv/uleθ calusurasi* (AT 1.107-109), si constata che la forma si trova usata parallelamente a *municleθ* (Ta 1.170). Così si potrebbe attribuire a *sa* il valore di un terzo pronome dimostrativo (cfr. *hic-iste-ille*, ὅδε, οὗτος, ἐκεῖνος). In AT 107-109 si dice dunque che la persona in questione morì (*lupuce*) “in isto/illo loco sacro Inferorum”.

Però nei testi Ta 1.35, 153, 159 *sa* sembra (al nominativo) ripetere il soggetto dell'iscrizione. Questa ripetizione non è impossibile con un pronome dimostrativo “hic”, “iste”, o “ille”, ma ci si aspetterebbe piuttosto un pronome come “idem” o “ipse” (αὐτός)<sup>60</sup>.

Indagando le forme *salθ(a)n* si deve concludere che esse non sembrano una forma del locativo ampliata da un elemento deittico *-n*, vista la forma *salθan* e visto il fatto che

<sup>58</sup> Cfr. FACCHETTI, *cit.* (nota 3), p. 70. Può darsi anche che il sostantivo sia il semplice *θac*, se *-(a)c* è davvero la congiunzione enclitica (cfr. G. COLONNA, in *REE* 2002, p. 410).

<sup>59</sup> = “quello che fa dimorare”. La forma contiene quindi il morfema agentivo *š-* (si veda WYLIN, *cit.* [nota 41]; *Id.*, *cit.* [nota 16], pp. 277, 299, 312).

<sup>60</sup> Evidentemente non si tratta del numerale per 4/6, *ša* (che viene formato dalla sibilante palatale *š*). L'idea del numerale è già stata avanzata dall'Olzsch (Etruskischer Literaturbericht, in *Glotta* XLVII, 1969, p. 319) e dal Pfiffig (*Etruskische Bauinschriften*, Österreichische Akademie der Wissenschaften, Philosophisch-historische Klasse, Sitzungsberichte 284, 4, 1972, p. 27) e viene seguita adesso anche dalla Martelli (*REE* 1995 [1996], pp. 341-342, n. 22) e dal Cristofani (*Tabula Capuana*, Firenze 1995, p. 80).

l'elemento *θn* sembra avere una certa autonomia. In più il locativo di *ca* e *ta* risulta *cle(l)* e *tle(l)*. Ci si potrebbe, quindi, aspettare una forma *\*sle(l)* per il locativo di *sa*.

Se seguiamo lo Steinbauer nell'interpretarla come "idem" (che si inserisce bene nei testi con *sa šuθi cerixunce*) si potrebbe pensare per *salθ(a)n* ad una forma come "eiusdem" o "τοῦ αὐτοῦ". In questo caso però *sa* sarebbe un articolo, e lo si sarebbe ritrovato molto di più nelle iscrizioni. Tuttavia, anche il testo stesso *salθan* su un vaso suonerebbe assurdo con la traduzione "idem" (plur.) o "eiusdem" (gen).

Il vaso proviene da un contesto funerario (si veda REE 1993 [1994], n. 49) e quindi una traduzione di *salθan* con "ipsius/αὐτοῦ" mi sembra perfettamente possibile: il vaso appartiene o è stato dato dal proprietario della tomba a se stesso. In questo caso *sa* equivarrebbe a "ipse/αὐτός", mentre *θ(a)n* potrebbe essere una particella rafforzante, ma non declinabile (si pensi al latino "ego-met" o piuttosto alla particella greca "γε", anch'essa con una certa autonomia).

Vediamo, ora, se l'interpretazione proposta sia integrabile negli altri testi con *sal* e *θn*.

L'iscrizione Rix, ET Vc 0.40 (*cela sal θn*) si trova sopra la porta di una camera nella famosa tomba François a Vulci. Si tratta della cella D3<sup>61</sup> proprio dirimpetto alla parete recante l'iscrizione di *laris saties* (Vc 1.18), il costruttore della tomba, forse insieme alla moglie *θanxvil verati* (Vc 1.21)<sup>62</sup>. Si può dunque immaginare che si tratti qui della cella del *pater familias*, sopra la cui porta è stato scritto: "la cella di lui/se stesso" ("cella ipsius")<sup>63</sup>. Meno probabile mi sembra "cella eiusdem".

Anche Co 3.1 (*θapna musni tinscvil aθmic[-] salθn*) si potrebbe capire nello stesso senso: "l'omaggio pregevole Musni (ha dato) come generoso (?) dono votivo di/a/per se stesso".

Se *θ(a)n* risulta essere una particella enfatica, anche i contesti in cui appare diventano interpretabili (benché si debba ammettere che *puruθn* in LL 3.2 e 8.9 rimane da chiarire). In Cl 3.3 *vel sapu θn turke selvansl* può significare che "Vel Sapu stesso/in persona<sup>64</sup> ha dato la statuetta a Selvans". E l'iscrizione AS 1.462 (*larθi calisnei murinal renθn*) ci presenta la stessa struttura dei testi con "nome (nominativo) – nome (genitivo) – *clan/seχ*". Se accettiamo il significato "mano" per *ren* (cfr. sopra), AS 1.462 potrebbe tradursi come "Larθi Calisnei, la mano stessa (cioè la serva) di Murinei".

In tutti questi testi la traduzione "idem" non porta a soluzioni soddisfacenti, mentre l'interpretazione "ipse/αὐτός" rimane possibile anche nei testi Ta 1.35, 153, 159 (*sa šuθi/man cerixunce*: "lui stesso fece la tomba"). Anche per l'espressione *munisuleθ calusurasi* si potrebbe proporre lo stesso significato, visto che nei casi obliqui "αὐτός" si usa in greco soprattutto come pronomi personale della terza persona (cfr. lat. "is"). Quindi: "X mortuus est in eo/ipso sepulcro Inferorum". E *munsl nacnvaiaisi* (Ta 5.2) significherebbe allora: "in eo/ipso loco sacro maiorum (Lei[ costruì])".

<sup>61</sup> Si veda lo schema del sepolcro nel CIE II, p. 151.

<sup>62</sup> Sull'interpretazione di *atrš* come "costruttore", si veda WYLÍN, *cit.* (nota 16), § 2 1.3.2.

<sup>63</sup> Probabilmente lo stesso significato avrà l'isolato *sal* nella tomba Poggio Stanziale 25 a Sovana (si veda A. MAGGIANI, *Variazioni sul tema della tomba a dado*, in *RivArch* XXI, 1997, p. 41, n. 48).

<sup>64</sup> Il problema è che sia "ipse/αὐτός", sia una particella rafforzante si possono tradurre in italiano con "stesso".

Cosa significhi esattamente *mulse* non lo si può dire al momento, visto il contesto poco chiaro di Rix, *ET AV 4.1*. Per quanto concerne *murss* in LL 7.13, si potrebbe pensare ad un significato nella sfera di “della/dalla/fuori della dimora stessa”, dipendente, come detto, probabilmente da *θac(ac)*. E in Ta 8.1 con *θuls rutzss* non mi pare impossibile che si faccia riferimento (se l’interpretazione del Facchetti<sup>65</sup> non è sbagliata) a qualcosa (il testamento?) “del fratello, proprio quello morto”.

Ma vediamo, ovviamente, se l’interpretazione “ipse/αὐτός” possa essere inserita nelle iscrizioni più lunghe contenenti questa parola. Per quanto riguarda l’iscrizione della Cilnei, mi sembra azzardoso proporre grandi ipotesi. Considerare la forma *se* come locativo non è impossibile, benché, come detto, il locativo di altri pronomi orienti piuttosto verso \**sle(l)*; ma rimane possibile interpretare la sequenza *nax-um se puia amce*<sup>66</sup> *ar-nθal spurinas* come “e quando *in ipso (loco)*<sup>67</sup> fu la moglie di A. Spurinas”. La forma *sal* si trova in una sequenza difficilissima (*cver puθsce šuθu einχ sal luiceful/urce*), anche se Giannecchini<sup>68</sup> ha forse chiarito la sequenza *luiceful/urce*, che dovrebbe contenere il nome del secondo marito di L. Cilnei, *lucce hulχnies*. In questo caso il nome (al genitivo) introduce l’ultima sequenza del testo, di modo che *cver puχsce šuθu uzr einχ sal* risulta essere la penultima frase a se stante. Non mi sembra impossibile che L. Cilnei abbia posto (*puθsce*) un “sacro” (*cver*), forse una tomba e un “*uzr* tombale” (o “ha posto come sacro un *uzr* tombale”). Gli unici lemmi con cui *uzr* possa essere imparentato, mi sembrano *buzrmatre* (Ta 1.17) e *buzrneθi* (Cr 1.161). Molto logica mi pare l’interpretazione del Facchetti<sup>69</sup> della radice *buz-* come “piede”, della radice ampliata *buzr-* come “marciare”. In questa linea di idee, L. Cilnei ha posto un/come sacro (e) un accesso tombale, un *dromos*, “e non *αὐτοῦ/eius*<sup>70</sup>” (*ein-χ sal*), cioè non per il suo primo marito deceduto, visto che l’iscrizione indica che la Cilnei ha posto il sacro “dopo essere stata la moglie di Spurinas”, ma probabilmente per se stessa ed il suo secondo marito Luvce Hulchnie, perché al momento della costruzione di questo sacro la Cilnei faceva già parte della famiglia del secondo marito.

Molto oscura è anche la situazione di AV 4.1 (*tev huvi θun lursθ sal afrs naces*). Come detto precedentemente, si potrebbe pensare ad una struttura sintattica verbo (imperativo) – oggetto – locativo – genitivo (dedicatorio?): “Mostra un *huvi* nel (di?) *lur(s?) sal* per il grande Afr”. Si potrebbe immaginare che *sal* sia un genitivo dipendente da *lursθ* (“nel *lurs αὐτοῦ*”) o un genitivo usato in funzione aggettivale con *afrs naces* (“di/per il Grande Afr stesso”). Dev’essere, tuttavia, chiaro che il contesto rimane troppo problematico per poter essere usato come prova per qualsiasi interpretazione.

Più o meno lo stesso si può dire di OA 2.58 (*mi anaias tites turnas secan men*

<sup>65</sup> FACCHETTI, *cit.* (nota 37), p. 90.

<sup>66</sup> A causa della formula con *puia* e il nome del marito al genitivo si deve accettare la lettura *amce* (cfr. GIANNECCHINI, *cit.* [nota 4], p. 211).

<sup>67</sup> Per me rimane altrettanto valida l’ipotesi che *naxumse* sia una semplice congiunzione temporale.

<sup>68</sup> GIANNECCHINI, *cit.* (nota 4), pp. 211-212.

<sup>69</sup> FACCHETTI, *cit.* (nota 37), p. 18.

<sup>70</sup> Ricordo che in greco *αὐτός* non si usa in senso riflessivo.

*mamnθi sal mama tins uniapelis*), benché l'interpretazione di *sal* come il genitivo di "αὐτός" sia ben possibile. *sal* sembra soltanto poter essere legato a *mamnθi*. Pertanto: "nel *mam(a)n αὐτῆς*" mi pare accettabile, soprattutto quando \**mamn* viene interpretato come "commemorazione". Sempre con gran cautela si potrebbe tradurre tutto il testo come segue: "io (sono) di Anaia di Tite Turna il *secan*; (questo) fece Mama in commemorazione *αὐτῆς* (cioè di Anaia) *die Iunonis Maiiae*" (o: "Mama [fece] l'opera...").

La situazione cambia con la lamina A di Pyrgi. Abbiamo tradotto (cfr. sopra) l'inizio di Rix, *ET Cr 4.4 (ita tmia icac heramašva vatiexe unialastres θemiasa mex θuta θefariei velianas sal cluvenias turuce)* come segue: "Questa cella e quel santuario furono richiesti da Uni a suo vantaggio. Avendo costruito il luogo sacro, Thefariei Velianas ha dato *sal cluvenias*". Vista la sintassi della frase, risulta quasi impossibile che *sal* sia un nominativo plurale (Thefarie Velianas è il soggetto). Se anche qui *sal* è un pronome, si tratta di nuovo di un genitivo "ipsius/αὐτοῦ". Quindi Thefariei Velianas ha dato il luogo sacro, nel testo fenicio, "poiché Astarte l'aveva chiesto a lui" (*k'štrt 'rs bdy*<sup>71</sup>). Mi sembra dunque possibile che venga detto nel testo etrusco che "Thefariei Velianas, avendo costruito il luogo sacro (*θemiasa mex θuta*), l'ha dato/dedicato (*turuce*) a/per la richiesta *αὐτῆς* (cioè della divinità)". In questo caso \**cluvenia*, che può essere un aggettivo in *-ia* (cfr. *tularia-s*), potrebbe essere usato come sostantivo con il significato "votivum/cosa richiesta".

L'unico lemma da avvicinare a *cluvenias* sembra, a mio avviso, *clivinia*<sup>72</sup> in AS 7.1 (*mename cana clivinia trecte velus larθurnis leprnal mlakas mani*). L'ultima parte del testo viene intesa dal Facchetti<sup>73</sup> come "in memoria del buon Vel Larthurni, della Leprnei". *cana* indica certamente l'oggetto iscritto (eventualmente come oggetto pregevole), che talvolta risulta essere una statua o un base di una statua<sup>74</sup>, ma che può essere anche un altro oggetto<sup>75</sup>. *trecte* e *mename* in AS 7.1 sono degli hapax. Il primo si può avvicinare a *trecs* sul cippo dei Marmini (Vt 8.1), ma questo non ci dà molte informazioni utili; *trecte* sembra tuttavia un sostantivo \**trec*, ampliato dalla posposizione *-te*, avente più o meno lo stesso significato di *-θi* (cioè una funzione locativale)<sup>76</sup>. Per *mename* esiste ovviamente il confronto con la radice (verbale?) *men* ("fare"). *mename* però potrebbe essere un locativo di una parola \**menama*, che forse è un sostantivo in *-ma*<sup>77</sup>. L'insieme del testo AS 7.1, però, rimane abbastanza oscuro. Si può comunque ritenere che *clivinia*, essendo un aggettivo, dipenda da *cana*, con il significato "opera votiva/richiesta".<sup>78</sup>

<sup>71</sup> Per l'interpretazione si veda SCHMITZ, *cit.* (nota 49), pp. 565-567.

<sup>72</sup> Anche se non consueto, lo scambio u-i non è senza confronti: si vedano, per esempio, i gentilizi *atinia* (Rix, *ET Pe 1.71*) e *atunia* (Pe 1.656), *apinas* (Vs 1.41) e *apunas* (Ta 1.82), i prenomi *avile* (Ve 3.11) e *avule* (Cr 1.63)).

<sup>73</sup> FACCHETTI, *cit.* (nota 37), p. 14, nota 37.

<sup>74</sup> Cfr. Rix, *ET Vt 3.3*: *mi cana larθias zanl*; Fs 7.1: *mi cana larθial numθral*; Fs 7.2: *mi cana arnθal prašnas*.

<sup>75</sup> Cfr. Rix, *ET Vs 1.171* (pietra): *larθeal caecna[s] θamries cana*; Vc 3.10 (spec): *versenas cana*; Vt 1.57 (cip): *mi velθurus kana tusnutinas*; AH 7.2 (vas): *mi cana* [.

<sup>76</sup> Cfr. FACCHETTI, *cit.* (nota 3), pp. 77-78.

<sup>77</sup> Cfr. *siricima* in TC 11: soggetto di *nunθeri* (cfr. FACCHETTI, *cit.* [nota 3], p. 100).

<sup>78</sup> In modo molto ipotetico si potrebbe accettare lo stesso significato per il misterioso *cleva* nella lamina B di Pyrgi, che sembra l'oggetto di *θamuce* o di *šelace* ("Th. V. fondò il *votum*; officiò [cfr. FACCHETTI, *cit.*].

Alla fine di quest'articolo vorrei riesaminare l'iscrizione Rix, ET Ta 1.182 con la forma *tesamsa*. Come detto, è probabilmente un nominativo *tesam-sa* sia perché è legato al soggetto *camnas larθ* sia perché si tratta del soggetto stesso di *atrsrce*. Si può, dunque, tradurre in questo senso: "Camnas Larth che la tomba familiare da vivo ha costruito, lui stesso *tesam* nella tomba; ha ristrutturato da vivo la camera in questa tomba in un posto per 20 urne". Ugualmente possibile è: "Camnas Larth che la tomba familiare da vivo ha costruito; il *tesam* stesso (o lui stesso *tesam*) nella tomba ha ristrutturato la camera; in questa tomba, da vivo (fu) ordinatore di 20 urne". Come detto precedentemente, per la radice *tes-* ci si deve rivolgere alla soluzione offerta dal Facchetti ("ordinamento" o simili) in base alle sequenze con *\*tesna* nel Cippo di Perugia e di *tesiam(e)-itale* nella lamina A di Pyrgi, che verosimilmente si riferisce al "giorno del(l'ascesa al) potere".

Come detto, però, nell'iscrizione Ta 1.182 mi sembra piuttosto che *tesam-sa* si riferisca tramite *sa* ("ipse/αὐτός") ad una persona, proprio Larth Camnas. Il significato potrebbe essere dunque: "Camnas Larth che la tomba familiare da vivo ha costruito, lui stesso l'ordinatore nella tomba ha ristrutturato la camera; in questa tomba, da vivo (fu) ordinatore di 20 urne". L'iscrizione ci dice dunque che Camnas Larth, benché fosse il committente alla costruzione della tomba familiare, ha lui stesso dato l'ordine di ristrutturare una delle camere della tomba. In questo senso l'interpretazione sia di *tesam* come una persona sia di *-sa* come pronome enfatico mi pare ben ammissibile. E *tesiam(e)itale* in Cr 4.4 si potrebbe intendere anche come "al giorno dell'ordinante" (cioè il giorno dell'anniversario della sua ascesa al potere).

Un'ultima notizia di *sa* potrebbe rinvenirsi nei participi del tipo *acnanasa* (AT 1.96-105) e *tenθasa* (AT 1.1). Chi ci dice che non possano essere interpretati nel senso di *acnanas-sa*, *tenθas-sa*, e, quindi, con l'enfasi, tramite *-sa* ("ipse/αὐτός"), sul soggetto della frase ("lui stesso avendo generato/seguito..."). A questo punto, tuttavia, devo confessare che non vedo alcuna differenza fra i testi con *acnanas* (Ta 1.108, 164, 167-168) e *tenθas* (Ta 1.9, 1.184, 5.4, AT 1.96, 1.121, Vt 1.98), da una parte, e *acnanasa* e *tenθasa*, dall'altra, anche se l'interpretazione con *-sa* non è impossibile.

KOEN WYLIN

nota 3, p. 71] il *votum*"), ipotesi questa che potrebbe valere anche per *aisna clevana* in LL VII.11 ("il servizio divino richiesto"). Ma non voglio addentrarmi qui in questi due testi assai complessi.